

IL CASO

Addio America Ora gli italiani studiano in Cina

ELISABETTA PAGANI

Trovano lavoro più facilmente dei loro colleghi (il 78,2% ha un'occupazione a un anno dalla laurea, mentre la media si ferma al 70,4%) e hanno stipendi più sostanziosi (1386 euro netti contro 1132, calcola Alma-Laurea). Gli esperti li descrivono «pragmatici» e attenti a ritagliarsi un posto nel mondo che cambia, e si sposta a Est. Chi sono? Gli italiani che decidono di svolgere un'esperienza di studio in Cina. E quanti sono? Sempre di più.

CONTINUA A PAGINA 28

10%

i laureati italiani del 2015
che hanno svolto un'esperienza di studio all'estero. Tra loro il 2,9% in Cina (nel 2005 erano lo 0,9%) e il 2,8% negli Usa (2,3% nel 2005)

10%

gli studenti internazionali
beneficiari di borse di studio del governo cinese. A queste vanno aggiunte quelle delle università e degli Istituti Confucio

Gli studenti italiani trovano l'America in Cina

Pechino supera gli Usa come meta universitaria. Gli esperti: formazione inferiore, ma più chance lavorative



ELISABETTA PAGANI
TORINO

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Se solo 5 anni fa - secondo i dati dell'ambasciata della Repubblica Popolare in Italia - erano 3516, quest'anno sono circa 5600. E, sorpresa, se l'Europa - con Spagna, Francia e Germania - continua a occupare il podio delle mete preferite dagli universitari italiani, la Cina ha però scalzato gli Stati Uniti, diventando il primo Paese extraeuropeo di destinazione.

Crescita costante

Da un decennio il numero di studenti internazionali in Cina (la maggioranza arriva dall'Asia, seguono Europa e Africa) cresce al ritmo di un +10%, seppure con un rallentamento negli ultimi due anni. Nel 2015 -

calcola il ministero dell'Istruzione cinese - erano 397.635 (e un milione circa i cinesi che hanno fatto il viaggio inverso). Terza destinazione universitaria globale dopo Usa e Regno Unito, la Cina, con l'obiettivo fissato di 500 mila presenze nel 2020, mira a superare Londra, complice anche la Brexit.

«Oggi la Cina non è più un mondo altro - commenta Marina Timoteo, direttore di Alma-Laurea e dell'Istituto Confucio presso l'Università di Bologna - ma un attore sempre più integrato a livello globale nei flussi di mobilità degli studenti stranieri. Una spinta notevole, poi, viene dagli Istituti Confucio». Sono centri di lingua e cultura cinese creati e controllati dalla Repubblica Popolare che diffondono conoscenza sul Paese ed erogano borse di studio: sono 500 nel mondo, 12 in Italia, il primo proprio dieci anni fa, quando la Cina - a livello universitario - ancora non insidiava i «concorrenti». Nel 2005 gli italiani con in tasca una laurea e un'esperienza all'estero erano

il 7,9%, tra loro lo 0,9% a Pechino (il 2,3% negli Stati Uniti): nel 2015 il, seppur lieve, sorpasso, con gli Usa al 2,8% e la Cina al 2,9. Gli italiani che decidono di fare un'esperienza in Cina provengono principalmente da lauree triennali (69%) e studi linguistici (71%), e sono donne (71%, dati Alma-Laurea).

Ma perché studiare in Cina? Una scelta pragmatica, concordano gli esperti. «Le università cinesi non possono ancora competere con quelle occidentali, basta pensare che i figli degli accademici cinesi vanno a studiare all'estero - spiega Giovanni Andornino, docente di Relazioni internazionali dell'Asia Orientale all'Università di Torino e coordinatore di TO-China, unità di lavoro sulla Cina attiva presso l'ateneo -, ma stanno salendo negli indici internazionali. Si candidano ad essere attori importanti per le prossime generazioni, soprattutto in settori come architettura e tecnologia. Se si guarda al mondo del lavoro, la Cina è fra i Paesi che offrono più op-

portunità: è un pezzo importante del futuro e i ragazzi vogliono parteciparvi».

Una scelta impegnativa, sottolinea, «perché non è un Paese semplice, sia dal punto di vista politico, visto che tutto è sottoposto a uno stretto controllo, sia ambientale, per i problemi di inquinamento. Ma in futuro ci sarà più domanda di Italia in Cina, da qui la scelta di questi ragazzi». Che, per lavorare in o con la Cina, devono impararne lingua e cultura. Come ha fatto Kavinda Navaratne, project manager di TO-China che ha alle spalle due esperienze a Pechino e Hangzhou: «Un programma di scambio con casa pagata e contributo spese. E alla fine la laurea nei due Paesi».

Circa 40 mila studenti stranieri in Cina (erano 8500 nel 2006) ricevono borse di studio dal governo (a cui vanno aggiunte quelle delle università o degli Istituti Confucio), che lavora per migliorare servizi e offrire corsi in inglese. Sforzi e investimenti per ritagliarsi un nuovo ruolo da protagonista rispetto all'Occidente.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Import export
Sono quasi 400.000 gli studenti stranieri che nel 2015 erano in Cina; si stima invece siano un milione i cinesi all'estero

ALY SONG/REUTERS

Chi sono e quanti sono gli studenti italiani in Cina?

Fonti: dati AlmaLaurea, Ambasciata cinese in Italia, Governo cinese e Student.com

I paesi in cui svolgono periodi di studio (dati %)

(laureati italiani del 2015)	2005	2010	2015
Spagna	27,9	27,4	24,9
Francia	15,6	13,5	12,3
Regno Unito	11,5	9,1	7,9
Germania	11,6	8,7	10,7
Usa	2,3	3,9	2,8
Portogallo	3,3	3,5	4,3
Belgio	3,3	3,1	3,4
Cina	0,9	2,8	2,9
Altri Paesi	23,5	28,0	30,8

Le possibilità di trovare lavoro per chi ha fatto un'esperienza in Cina

78,2%: il tasso di occupazione a un anno dalla laurea

1.386 euro: il guadagno mensile netto

3,9: i mesi passati dalla laurea al primo lavoro

L'identikit dello studente italiano in Cina

69%: proviene dalla laurea triennale

71%: fa studi linguistici

71%: è donna

36%: si è già spostato da casa per frequentare l'università in Italia

L'aumento degli studenti italiani in Cina in 5 anni

2011 **3.516**

2012 **4.130**

2013 **4.724**

2014 **4.911**

2015 **5.160**

2016 **5.600**

Gli investimenti della Cina per attrarre studenti

500 (di cui 12 in Italia): gli Istituti Confucio nel mondo (si stima che il numero possa raddoppiare fra il 2015 e il 2020)

134: i Paesi in cui sono presenti gli istituti

397.635: studenti internazionali in Cina nel 2015 (terza destinazione dopo Usa e Regno Unito)

10%: l'aumento annuale di studenti stranieri in Cina

Lo studente di master

“I miei 2 anni a Xiamen saranno un vantaggio”

Due anni in un campus di Xiamen, nella provincia del Fujian, per un master in Business Administration. Una scelta impegnativa quella di Stefano Borghi, 24 anni, comasco, alla sua terza esperienza in Cina (un mese nel 2013 e un anno a Nanchino nel 2014) dopo la laurea in Comunicazione interculturale all'università Milano-Bicocca.

Perché hai deciso di tornare?
«È un investimento sul mio futuro. Alla fine di questo percorso saranno tre gli anni trascorsi qui: il mio cinese sarà migliorato e avrò una specializzazione nell'amministrazione di imprese in Cina. Un vantaggio da spendere nel mercato del lavoro».

L'idea è cercare lavoro in Cina?
«Mi piacerebbe fermarmi altri due anni, magari in un'azienda internazionale: cercano stranieri che parlino bene cinese e pagano meglio delle locali».

Come sono le università?
«Stanno migliorando, è una realtà molto dinamica. Il sistema universitario cinese è più piramidale

del nostro. E i campus sono diversi, vere e proprie città nelle città, recintate: al loro interno puoi trovare di tutto».

Perché tanti studenti fanno questa scelta?
«La Cina è sempre più presente nelle nostre vite ma l'unico modo per conoscerla davvero è vivere qui. Gli incentivi del governo cinese, poi, aiutano: ci sono borse che coprono le tasse universitarie, l'alloggio e garantiscono circa 400 euro al mese».

[E. PAG.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Il giovane
Stefano Borghi, 24 anni, è a Xiamen per un master biennale in Business Administration

Il presidente della Crui

“Presto accoglieranno i nostri cervelli in fuga”



Il professore
Gaetano Manfredi,
rettore dell'università Federico II di Napoli e presidente della Crui

«**L**a Cina sta diventando un polo di attrazione non solo per studenti, ma anche per ricercatori e docenti. Se l'Italia non inverte la rotta tra poco assisteremo alla fuga di cervelli anche verso quel Paese». L'allarme viene da Gaetano Manfredi, ingegnere di formazione, rettore dell'università Federico II di Napoli e presidente della Crui (Conferenza dei rettori delle università italiane).

La qualità della formazione in Cina è paragonabile a quella degli atenei occidentali?

«Pechino sa che deve alzare la qualità e fa enormi investimenti in ricerca e formazione. Purtroppo, e lo dico con rammarico, l'opposto di quanto accade in Italia. L'obiettivo della Cina è trasformarsi entro il 2050 da Paese manifatturiero con manodopera a basso costo a Paese competitivo in campo tecnologico. Sanno benissimo di dover alzare il livello di preparazione, che ora non è comparabile al nostro, e per questo richiamano docenti dall'estero, anche dall'Italia».

Investono molto anche in borse di studio.

«Sì, lavorano sul reclutamento a livello internazionale. Sono entrati prepotentemente nel mercato globale della formazione».

Cosa attrae gli studenti?

«Normalmente si va a studiare all'estero per due ragioni: c'è chi cerca un livello di ricerca eccellente, e va negli Usa, e chi punta alle opportunità di lavoro, e va in Cina. È il più grande mercato del lavoro ma per entrarci bisogna conoscerne lingua, abitudini e cultura». [E. PAG.]

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

